

ESG E CARCERE – EMILIANA DE BLASIO

È un piacere essere qui, è interessante avere una piattaforma di questo tipo. Ringrazio anche la dottoressa Ornano per l'intervento che ha appena fatto, perché inizierò non rispondendo ma ragionando sugli stimoli che dava, visto che sono una sociologa e quindi mi sono occupata per tutta la vita di inclusione alla luce dei cambiamenti sociali. Parto un pochino alta, poi scendo, prometto a tutti che scendo.

Allora, la società è un'organizzazione complessa, molto complessa, sfidata da mille velocità diverse: lenta nei cambiamenti, veloce negli stimoli. La cultura è lenta, nella cultura si situa lo stigma sociale di cui parlava la dottoressa Ornano, è tutto lì dentro. È un coacervo estremamente difficile da dirimere, e lì dentro passano le agency, cioè le capacità degli individui di sapersi orientare all'interno delle scelte che possono compiere nella società. L'economia va veloce, ci pone delle sfide, ha sfidato il cambiamento sociale e probabilmente uno dei motivi per cui abbiamo sottodimensionato tutti, in generale, nel ragionamento culturale, sociale ed economico, la dimensione della sostenibilità sociale è questo, perché era quella più nascosta, anche più nascosta dagli stereotipi e dai pregiudizi che ovviamente abbiamo.

Diceva la dottoressa Ornano, il carcere non è un segmento della società, il carcere è la società, fa parte della società come noi facciamo parte della società. Allora, do una mano a vedere come possiamo allontanarci e cambiare lo sguardo. Quando facciamo una riflessione, o almeno io quando tento di fare delle riflessioni sul lavoro e il carcere, tento di fare una riflessione sul lavoro in generale. Cosa produce il lavoro? Allora, il lavoro produce relazioni, sopravvivenza, agency (la ripeto perché comunque questa è una parte importante) e processi identitari. Noi diciamo spesso, allora io sempre più spesso dico: "Io faccio la docente e sono una persona". Però questo richiede un'astrazione culturale molto elevata, e non perché io, insomma, almeno ho un dottorato di ricerca e questo riesco a farlo. Richiede un'astrazione culturale. Generalmente il processo di identificazione con ciò che si fa è praticamente totalizzante, perché la nostra identità sociale, e quindi noi, ci riconosciamo attraverso di essa.

Ecco perché il lavoro ci dà dignità, non solo sopravvivenza. Ci dà capacità e repertori, cioè noi riusciamo a scegliere in base all'idea che abbiamo della nostra identità. Quindi il lavoro è l'agency più importante che abbiamo all'interno della società. Adesso anche il lavoro è sfidato, per esempio dalla Life Long Learning, il fatto che il lavoro sia in trasformazione continua. Quindi non è solo nel carcere, sarebbe importante, rilevante, ma il processo educativo continuo è un processo educativo che dovrebbe in qualche modo fare chiunque individuo all'interno di una società, o comunque

essere messo nelle condizioni agevolate di poterlo fare per poter scegliere, non solo scegliere il lavoro, ma scegliere a quale identità aderire, a quali valori aderire.

Ed ecco quindi che torniamo al carcere perché, se il lavoro ha una valenza così importante per tutti noi, l'agency, la capacità... Guardate, l'agency è la cosa più importante che noi possiamo avere nella nostra vita. La povertà delle risorse nelle agency produce povertà economica, produce povertà culturale, produce una ridotta visione intorno alla capacità di scelta degli individui, e quindi produce ovviamente una maggiore incidenza a delinquere. Chi sono i poveri? I poveri sono coloro che hanno scarsità di agency. Che vuol dire? I poveri sono coloro che non possono scegliere, non sanno scegliere, perché non hanno, non sono dotati di repertori o contesti tra cui scegliere. L'identità è una, e una solamente, ed è stigmatizzata, per esempio. I poveri sono coloro che oggi, nelle società occidentali – questo non lo dico io, lo dicono numerose ricerche, lo dice anche Wong Chun Chan, che è un noto sociologo e filosofo coreano – ci dice che i poveri sono coloro a cui rimane attaccata una storia, che non hanno capacità trasformativa. Sapete cosa vuol dire capacità trasformativa? Non è solo la capacità trasformativa individuale, ma è la capacità di trasformare qualcosa: trasformare il cibo, trasformare un indumento. Quindi non hanno più neanche le risorse pratiche.

Quando noi parliamo di educazione, quindi, non parliamo solamente di educazione culturale a livello alto, di conoscere i filosofi, di conoscere la storia del luogo geografico in cui si risiede, ma della capacità di trasformare ciò che abbiamo intorno. Ed ecco qui che torniamo alla qualità del lavoro. Quindi la qualità del lavoro, ovviamente, di tutta la società complessa nel suo intero, ma nello specifico, ovviamente, dei detenuti ha una validità assolutamente rilevante, perché attraverso la qualità del lavoro, gli individui, i detenuti e le detenute riacquisiscono agency, e quindi ovviamente, conseguentemente, anche la possibilità di essere rimessi all'interno della società potendo scegliere. Adesso, ovviamente, questo si scontra con una realtà, non con la realtà diciamo, col fatto che è vero: il carcere, ovviamente, che è una parte della società, ha regole più rigide rispetto al resto della società.

Allora, probabilmente questa è una sfida. Il titolo dice che è possibile, però è una sfida possibile. Cosa può produrre questo? Questo produce una possibilità, non solamente una possibilità per il carcere e per i detenuti e le detenute, ma rappresenta una possibilità di agio per l'intera società affinché la società, che ha scelto il carcere come forma di penalità, possa specchiarsi in esso e capire che ce la può fare, che è possibile dare agli individui la capacità di scelta. Ovviamente, questo non solo per un mondo migliore, che a me piace tantissimo, perché ovviamente sono una sociologa idealista, ho fatto un sacco di cose di questo tipo, ma perché un mondo migliore produce un'economia migliore.

Allora, torno all'intervento precedente. Noi dobbiamo valutarlo, questo mondo migliore. Non abbiamo dei sistemi di valutazione idonei. La mia domanda era: come raggiungiamo le agency? Come riusciamo ad avere forme multiple di racconti? Un racconto, una modalità di racconto, è quella che diceva giustamente all'inizio il dottor Natale, offerta dai media, ed è rilevante perché possono dare rilevanza e lustro a esperienze positive o mettere in luce aspetti problematici che noi non siamo in grado di cogliere, perché ovviamente la prospettiva del mondo esterno al carcere è una prospettiva monodimensionale, stigmatizzante.

Un'altra forma di racconto, che però non aiuta solo il dibattito, che per me è estremamente rilevante – io sono una sociologa della cultura, quindi vengo dallo studio dei media, è una parte rilevante del dibattito sociale – è la formazione e l'ideazione di nuovi indicatori. Attualmente, noi ragioniamo con indicatori di tipo tдем: presenza e assenza di alcune funzioni. Le aziende sono valutate qualche volta giustamente, qualche altra ingiustamente, in base a tutta una serie di pratiche che svolgono o non svolgono, in base al fatto, per esempio, che abbiano attualmente un sustainability manager obbligatorio, o in base al fatto che adottano una policy sul gender, oppure in base al fatto che accolgano o meno detenuti o detenute a lavorare all'interno della propria organizzazione. Questi sono tutti tic, ma l'aspetto qualitativo raramente, anzi quasi mai, viene valutato.

Cosa possiamo fare noi? Io sono un'accademica, posso un po' farlo lavorando anche per un'università particolare. Cosa possiamo fare? È insistere perché gli indicatori prendano in considerazione aspetti qualitativi. Poi, dicevamo, la supply chain. Ecco, la supply chain è uno degli aspetti qualitativi che possiamo includere nella valutazione. Sebbene nella nuova direttiva europea non siano incluse le piccole e medie imprese, che sono un po' la forza produttiva italiana, è altresì vero che la normativa agevola le condizioni affinché queste siano prese in considerazione o meno da una grande azienda, nell'ottica dello svolgimento della propria attività produttiva.

Quello che dovremmo fare, però, è anche valutarne la qualità. Questo è rilevante, perché altrimenti non c'è un nuovo racconto. Dicevamo, ci sono lavori nelle cucine, ma qual è la qualità con cui io arruolo il personale, con cui scelgo il personale? Qual è la qualità che io offro? Anche perché sappiamo che le aziende non solo producono racconti, ma producono anche l'identità delle persone. Quindi, non c'è solo il marketing – il greenwashing, il social wash, il pinkwashing – ma c'è anche l'impatto sociale, cioè l'impatto che i singoli individui che lavorano per un'azienda, o attraverso la supply chain, hanno nel lavoro e nella messa a terra di quel prodotto che vanno a raccontare.

Noi questo dobbiamo includerlo negli indicatori, perché attualmente questo non c'è.